

«L'idolo si è spostato nel supermercato ma non soddisfa mai i suoi adoratori»

Antropologia. Nel suo ultimo libro Silvano Petrosino sostiene che affidarsi a soluzioni illusorie e parziali sia un passaggio inevitabile dello sviluppo umano, destinato a deludere: «Si finisce per perdere la propria libertà»

Sentendo parlare di idolatria, si va con la mente agli israeliti intenti ad adorare il vitello d'oro (nel racconto di Esodo 32) o magari al dio Moloch, a cui i Cartaginesi sacrificano i loro bambini in una celebre sequenza di «Cabiria». Affronta invece il tema con un diverso approccio, sottolineandone l'attualità e i risvolti più inquietanti Silvano Petrosino, docente di Teorie e di Filosofia della comunicazione all'Università Cattolica di Milano, ne «L'idolo. Teoria di una tentazione dalla Bibbia a Lacan» (Mimesis).

«La tesi di fondo del libro è che l'idolatria costituisca un capitolo essenziale, inevitabile dell'antropologia», spiega Petrosino. «Se si vuole tentare seriamente di comprendere il modo d'essere proprio dell'uomo, ciò che lo contraddistingue rispetto agli altri viventi, si deve approfondire il fenomeno dell'idolatria come tendenza ricorrente, possibilità a cui tutti noi siamo sempre esposti. Qui non c'entra l'essere credenti o non cre-

denti: la produzione di idoli non è riducibile all'ambito della storia delle religioni. L'uomo è segnato da una lacuna che, per quanto egli si sforzi, non può mai essere riempita. L'idolo gli offre un punto di appoggio, promettendogli (illusoriamente) che questa mancanza d'essere verrà così colmata. Il punto più interessante, nel procedimento idolatrico, è che tale aspirazione a diventare un "tutto" passa per la consegna di sé a un altro: il soggetto che, grazie all'idolo, pretende di acquisire un pieno dominio sulla propria vita, si ritrova in ultimo a servire. La grande lette-

ratura ha spesso sottolineato questo paradosso: tutti sostengono, a parole, di voler essere liberi, ma la domanda che poi assilla gli esseri umani - come afferma il Grande inquisitore di Dostoevskij - è: "Davanti a chi inchinarsi?". Informa esemplare e terribile, questa volontà di rinunciare alla nostra singolarità e libertà (di identificarci con quanto un altro dice che noi saremmo) si è espressa nei regimi totalitari del Novecento».

Nel 2011, sulla rivista «Vita e Pensiero» lei ha pubblicato un saggio intitolato «Da Lady Gaga a Steve Jobs. Idoli, idolet-

ti e oggetti affini». Anche un capitolo de «L'idolo» è dedicato al consumismo, inteso come una «comoda idolatria per le masse a basso costo».

«Lo sanno tutti: l'idolo per un po' soddisfa i suoi adoratori, ma a un certo punto smette di funzionare.

L'espediente geniale su cui si regge la società dei consumi consiste nell'operare una continua sostituzione: non appena un idolo cade, ne subentra uno nuovo che promette, naturalmente, di essere "quello giusto", capace di appagare l'acquirente/consumatore. Anzi, il motivo ricorrente dell'odierna pubblicità è: "Tu non sai esattamente che cosa desideri, ma noi sì, e te lo mettiamo a disposizione". Chi lavora nel marketing, del resto, sa benissimo che l'uomo è animato da un desiderio irriducibile ai bisogni materiali: nessuno ha davvero bisogno di cambiare cellulare ogni mese, o di trovare le fragole a gennaio nel bancone del supermercato».

Anche le epoche passate avevano le loro mode, idoli e idoletti.

«Oggi, però, il modello dei consu-

mi indotti è divenuto di massa, a livello planetario. Con amara ironia, si potrebbe dire che ha realizzato pienamente l'ideale della "cattolicità": ha portato a chiunque, in ogni angolo del mondo il suo motto programmatico, che non è - si badi bene - "tutti possono consumare", ma "tutti devono consumare"».

Che cosa si può fare per sottrarsi a questo diktat?

«In termini biblici, la pratica anti-idolatra per eccellenza è quella della "giustizia". Usando altri termini, io parlo di carità e accoglienza. Quest'ultima, però, non va solamente intesa nel senso di una disponibilità nei riguardi degli immigrati, o dei soggetti socialmente svantaggiati: si tratta di accettare la propria condizione di esseri umani, senza interpretare la negatività che la contraddistingue come un'ingiustizia metafisica o un motivo di scandalo. Accogliere la nostra finitezza significa intuire che, nell'impossibilità di "essere tutto", possediamo però il valore di creature singolari e irripetibili, chiamate a esercitare la loro libertà e responsabilità».

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo Silvano Petrosino

■ **L'antidoto è praticare la carità e l'accoglienza. Non solo verso gli immigrati**





La scena del Vitello d'oro nel film «I dieci comandamenti» di Cecil B. DeMille

Arte in carcere

Tavole per l'Orto botanico dall'erbario di Manzù

Durante la seconda guerra mondiale Giacomo Manzù fu ospitato dall'industriale tessile Carlo De Angeli nella sua villa di Laveno, affacciata sul lago Maggiore: nel grande giardino della dimora l'artista cercò le piante umili come la cipolla, il sedano, il pitosforo e la vite e quelle si mise a disegnare, creando «Trenta studi per erbe e fiori», un erbario di trenta tavole di proprietà della Fondazione Credito Bergamasco, depositato in Gamec. Era il 1944 quando Manzù si mise al lavoro su quest'opera e oggi, a distanza di quasi settant'anni, i suoi disegni incontreranno i detenuti della Casa Circondariale di Bergamo,



Una delle tavole realizzate dai detenuti per l'Orto botanico

che da aprile stanno lavorando su immagini che ritraggono quelle stesse piante. Il risultato è una serie di tavole per l'Orto botanico di Città Alta realizzate con la biro a sfera sotto la guida di Giovanni Fornoni, artista ed educatore del museo che ha tenuto un laboratorio di disegno e copia dal vero con circa venti di loro. Guanti alla mano - perché si tratta di opere delicatissime - la responsabile dei servizi educativi del museo Giovanna Brambilla questo pomeriggio porterà in carcere 13 dei 30 originali: «Le opere entreranno e con loro i partecipanti scopriranno la storia dell'artista - spiega Brambilla -. Allo stesso tempo i detenuti usciranno simbolicamente "fuori", portando nell'Orto Botanico non solo qualcosa di bello, ma anche qualcosa di utile per la comunità». S. VAL